

Siete Varones ilustres naturales de Cerdeña

Dopo aver già dedicato alcune riflessioni al testo che esaminiamo in questa sede, è giunto il momento di presentare, per la prima volta tradotta in lingua italiana, l'opera intitolata *Las siete estrellas de la mano de Jesús*¹, scritta dal gesuita Antonio Machoni², originario della città di Iglesias, sulla cui vita non ci soffermiamo dal momento che se ne occupa Maria Cristina Vera de Flachs.

La raccolta di biografie contenente la vita dei sette religiosi isolani che svolsero la loro attività missionaria nelle Province gesuitiche del Paraguay e del Cile tra la prima metà del XVII secolo e i primi due decenni del XVIII è stata rinvenuta nella Biblioteca Universitaria di Cagliari dallo scrivente nel 2001 in occasione di ricerche condotte per

¹ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas de la mano de Jesus*, Córdoba, en el Colegio de la Asunción, por José Santos Balbás, Año 1732. Ci siamo occupati di fare una prima, parziale, analisi del testo redatto dal gesuita iglesiente in un recente articolo: LUCIANO GALLINARI, "Prime osservazioni su *Las siete estrellas de la mano de Jesús* del gesuita Antonio Machoni e su alcuni gesuiti sardi attivi nella Provincia gesuitica del Paraguay (XVII - XVIII secolo)", in *Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, XVI (2007), pp. 343-362, nel quale facevamo alcune riflessioni solo sulle prime due biografie presentate da Machoni, ossia i Padri Bernardino Tolo e Lucas Quesa. Successivamente abbiamo realizzato un'ulteriore analisi del testo delle *Estrellas* con l'obiettivo di rinvenire in esso alcune tematiche centrali, soprattutto per quanto attiene al confronto culturale tra Europei e Indios. Cfr. LUCIANO GALLINARI, *Mediatori culturali ante litteram. Un gruppo di gesuiti sardi nelle Province di Paraguay e Cile (XVII-XVIII secolo)*, in XXX Convegno Internazionale di Studi Americanistici, Perugia 3-8 aprile 2007.

² Abbiamo adottato la originaria grafia castigliana per tutti i nomi dei gesuiti sardi di cui trattiamo nel presente lavoro, per una maggiore fedeltà filologica vista la loro appartenenza a un ambito culturale iberico.

l'allestimento di una esposizione di testi rari della suddetta biblioteca sul tema dei viaggi e delle scoperte geografiche³. In un secondo momento, nel 2005, sia Antonio Machoni che i suoi scritti – tra i quali *Las siete estrellas* – sono diventati oggetto di studio e di edizione nell'ambito di un Accordo bilaterale di ricerca attualmente in vigore fra il Consiglio Nazionale delle Ricerche italiano e il suo omologo argentino – il *Consejo Nacional de las Investigaciones Científicas y Tecnológicas* – sul tema delle migrazioni e delle mobilità antropiche e culturali verificatesi tra XVI e XXI secolo fra l'Italia e l'Argentina⁴.

Per lo studioso contemporaneo l'importanza delle *Siete estrellas* consiste sicuramente nel fatto che – come ricorda Machoni – esse ci tramandano il ricordo abbastanza dettagliato e vivido della vita di sette missionari sardi molto attivi nel periodo di tempo suindicato nella Provincia gesuitica del Paraguay, in cui presero parte attiva a quella che è stata definita l'"utopia" gesuitica in Sud America: la creazione di un mondo migliore, più giusto, illuminato dalla luce del Vangelo⁵. Un'utopia che compare anche nel testo

³ *Descubrir el Levante por el Poniente. I viaggi e le esplorazioni attraverso le collezioni della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Catalogo multimediale su CD-Rom, a cura di Luciano Gallinari, Cagliari, Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, 2002.

⁴ L'accordo, dal titolo *Italia-Argentina: ovverosia il Mediterraneo in Sud America. Storia, arte e cultura tra XVI e XXI secolo*, giunto ormai al suo quarto anno di vita, è realizzato sotto la direzione scientifica per la parte italiana dallo scrivente, ricercatore dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR, e per la parte argentina dalla professoressa María Cristina Vera de Flachs, docente di Historia Social Contemporánea, presso la Escuela de Ciencias de la Información, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, dell'Universidad Nacional de Córdoba (Rep. Argentina).

⁵ Va notato che le *siete estrellas* e Machoni non sono gli unici gesuiti sardi attivi nella Provincia del Paraguay. CARLOS A. PAGE, "I gesuiti sardi delle Missioni del Paraguay", in *Theologica et Historica*, XVI (2007), p. 407 ne elenca in totale ventitrè (compresi Machoni e le *estrellas*) fino al

di Machoni e che insieme ad altre motivazioni lo spinse a comporre le biografie⁶. Tra queste motivazioni figura anche la sopravvivenza del ricordo di uomini che affrontarono fatiche e difficoltà fuori dalla nostra attuale comprensione, e il susseguente senso di orgoglio che doveva provare innanzitutto la loro terra d'origine. Così, infatti, si esprime il gesuita iglesiente: “ho deciso, affinché la ottenga tu [Provincia gesuitica di Sardegna] e la mia patria spagnola e tutto il mondo, di darle alla luce [le biografie] in questo trattato o, per meglio dire, di dar loro questa nuova luce, o illuminazione al mondo con la notizia di queste sette torce di splendenti virtù”⁷.

Questa finalità della sopravvivenza del ricordo dei sette missionari e delle loro gesta americane è interessante in sé e per sé, in particolar modo in tempi di ampio dibattito sulle culture e le identità sarde per ampliare un po' il campo di indagine, a volte troppo limitato. Ma in Machoni fu presente anche il desiderio che questi suoi confratelli diventassero esempi da imitare e seguire per i gesuiti all'epoca attivi in Sardegna e, infatti, è a essi che si rivol-

momento della soppressione della Compagnia, dei quali fornisce dati anagrafici e destinazione di lavoro in America.

⁶ L'utopia gesuitica si scontrò con quella del conquistatore con cui difficilmente avrebbe potuto convivere in quanto il rapporto tra Europei e Indios poggiava su concezioni diametralmente opposte. Per il conquistatore / *encomendero* l'indio era la base di tutta la piramide sociale edificata dagli Spagnoli nelle loro colonie americane, mentre per il religioso l'indio era un'occasione più unica che rara per realizzare il Regno di Dio in questa terra. Partendo da tali premesse ideologiche era inevitabile lo scontro tra le due concezioni, ben descritto da BOZIDAR DARKO SUSTERSIC, “Tres utopias en el Paraguay colonial durante los siglos XVII y XVIII”, in *Educación y evangelización. La experiencia de un mundo mejor*, a cura di Carlos A. Page, Córdoba (Rep. Argentina), Universidad Católica de Córdoba – Agencia Nacional de Promoción Científica y Tecnológica, 2005, pp. 21-22.

⁷ Cfr. ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, pp. XVII-XVIII.

ge direttamente in un altro passo della sua opera: “se altri loro Fratelli e della loro medesima Provincia li imitano, si convertiranno in innumerevoli stelle nella mano di Gesù: *“Habebat in dextera sua stellas septem”*. Affinché otteniate ciò (miei carissimi Padri e Fratelli) vi propongo questo esempio luminoso in queste sette vite dei nostri Fratelli, tutti della nostra Provincia; e perché imitate i loro splendori e vi convertiate in stelle come loro”⁸.

A prescindere da questi obiettivi propri di Machoni, il valore dell'opera risiede anche in una serie di rilevanti notizie storiche ed etnografiche sugli eventi prodottisi e sulle diverse popolazioni indigene con cui i religiosi isolani entrarono in relazione nel corso della lunga attività missionaria, svoltasi a contatto con etnie indigene tra loro molto differenti come, fra gli altri, i Payaguás, i Charrúas, i Puelches, i Comechingones, i Chiquitos, i Mocobíes, i Tobas e i Taños e in aree geografiche attualmente comprese in diversi Paesi quali Argentina, Brasile, Bolivia, Cile, Paraguay e Uruguay⁹.

⁸ Ivi, pp. XIV-XV.

⁹ I Payaguás erano uno dei tre gruppi umani stanziati nel bacino del fiume Paraguay: più precisamente i Payaguás e i Guaycurues si trovavano nel Chaco, mentre i Guaraní vivevano al centro di quella regione. I Charrúas erano indigeni che risiedevano in un'area delimitata dai fiumi Río de la Plata e Uruguay, anche se si installarono pure nella parte meridionale della Mesopotamia argentina e nel medio corso del fiume Paraná. Appartenevano al gruppo etnico nomade dei Pampas e avevano molti elementi in comune anche con i Patagoni, sebbene dal XV secolo furono influenzati sensibilmente dai Guaraní. Appartenevano a questa etnia gli uccisori di Juan Díaz de Solís, lo *scopritore* dell'attuale Argentina, che venne trucidato mentre esplorava la regione del Río de la Plata nel 1516. I Puelches, o “gente dell'Est”, erano un'etnia indigena di cacciatori-raccoglitori, stanziata nella zona della Cordigliera di Valdivia e Osorno. Vivevano in piccole capanne di legno che coprivano con pelli di animali. Si sa che ignoravano la produzione di ceramiche e di tessuti di uso quotidiano che acquistavano da altre popolazioni amerindiane o dagli Spagnoli. I Comechingones erano una popolazione di cacciatori che abi-

Anche gli enormi spazi percorsi da questi evangelizzatori sardi dovrebbero e potrebbero diventare un ulteriore elemento su cui riflettere, soprattutto se si considera che uno dei *leit motiv* di tutta la storia sarda – non solo di quella dell’Età Moderna – è quella dell’immobilismo delle idee e delle persone provenienti dall’isola. Ma su questo ritorneremo in seguito.

Questi otto gesuiti isolani – le sette *estrellas* più lo stesso Machoni, estremamente attivo anch’egli sul fronte dei viaggi, avendo attraversato l’Atlantico più di una volta – per le più disparate esigenze missionarie dovettero agire in un teatro geografico dalle dimensioni sconfinite, non solo in relazione alla piccola isola da cui provenivano ma anche in rapporto alle penisole iberica e italiana, con cui erano maggiori i loro rapporti.

Senza parlare delle molteplici diversità di habitat incontrati in regioni dalle condizioni climatiche tanto differenti da quelle di provenienza, e delle situazioni in cui si trovarono a operare. Situazioni di cui fornisce una più che incisiva descrizione il padre Machoni a proposito dell’azione missionaria del Padre Lucas Quesa, che può essere estesa però anche agli altri gesuiti sardi contenuti in questa opera: “Quanto non lavorò nelle *reducciones* per far sviluppare alcuni poveri Indios, che poco prima somigliavano più a selvaggi che a esseri razionali! Quali cose non sopportò

tava in villaggi indipendenti nelle montagne site nelle attuali province di Córdoba e San Luís. I Chiquitos – “uomini piccoli”, così definiti dagli Spagnoli per la loro ridotta statura – erano stanziati in una regione molto vasta comprendente la parte orientale della Bolivia che confinava con gli attuali Paesi di Argentina, Paraguay e Brasile. I Tobas e i Mocobies erano due gruppi etnici appartenenti alla famiglia dei Guaycurú, comprendente anche gli Abipones e i Pilaga. I primi erano stanziati lungo il corso dei fiumi Bermejo e Pilcomayo. Gli esponenti dei due gruppi si assomigliavano anche da un punto di vista fisico, essendo muscolosi e di statura normale e dotati di lobi delle orecchie forati.

per portarli fuori dai boschi dove si erano nuovamente ritirati come fiere! Quali sentieri non percorse! In quali sterpaglie non si addentrò! Quali navigazioni piene di pericoli non intraprese! Quali pantani e quali ostacoli non superò! E sempre pronto, sempre allegro, sempre pieno di gioia, poiché sopportava tutto per il bene delle anime redente con il sangue di Gesù¹⁰.

Oppure, ancora, allorché affermò che a differenza dei Collegi, più organizzati, nelle missioni in cui i gesuiti chiedevano ripetutamente di recarsi “vi era una mancanza complessiva di tutto il necessario”¹¹.

Toni simili anche a proposito della descrizione della *reducción* di Yañá – nell’attuale Provincia argentina di Misiones – appena fondata nonostante grandi difficoltà logistiche, nella quale operò il Padre Bernardino Tolo: “[tutto l’abitato] si riduceva a una casa di paglia che realizzarono gli indios precariamente [...] il sito [era] malsano, poiché per far piacere agli infedeli il padre Romero si era adeguato a fondare in una località dal clima molto insalubre a causa delle nebbie nocive che in esso regnavano [...] [i religiosi e gli indios si trovavano] circondati da lagune e poco meno che sepolti in fittissimi boschi pieni da tutte le parti di erbacce e spine”¹².

Tutti questi elementi vengono più volte evidenziati dal Machoni come per ribadire la portata delle fatiche affrontate dai confratelli nel tentativo di portare la fede alle popolazioni pagane degli Indios e il debito di riconoscenza nei loro confronti che li ha resi meritevoli di essere ricordati anche attraverso la pubblicazione delle biografie nelle quali si possono rinvenire alcune chiavi di lettura generali, valide per tutti e sette i protagonisti della narrazione.

¹⁰ Cfr. ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 138.

¹¹ Ivi, p. 59.

¹² Ivi, p. 8.

Las siete estrellas e la Sardegna

Un ulteriore aspetto di interesse è costituito dalle notizie sulla Sardegna che si possono ricavare in via diretta e indiretta.

Fin dalle prime pagine dell'opera si possono rinvenire diverse manifestazioni di affetto dell'autore nei confronti della sua patria, nonostante il lungo intervallo di tempo trascorso da quando se ne allontanò per recarsi in America e nonostante la lontananza geografica. Elementi che però non furono capaci di stemperare il legame affettivo con l'isola, come ricorda lo stesso autore: "A te (o religiosissima, dottissima e sempre venerabile, amata Provincia mia) si dirige questo libro [...] A te si dirige in modo sicuro del filiale affetto, con cui sempre ti ho amato; e affettuoso segno di quel valente felice ringraziamento, di cui mi riconosco perpetuamente debitore nei tuoi confronti, come verso una mia patria così degna e affettuosa [...] Affinché veda che né la distanza di terre così remote da Polo a Polo hanno stemperato il mio amore, né l'interposizione di mari e regioni così immensi hanno fiaccato il mio ricordo di ciò che ti devo"¹³.

Il filiale affetto nei confronti della Sardegna di cui parla Machoni compare di nuovo nei passi in cui comunica alla sua patria ulteriori motivazioni che lo hanno spinto a comporre le biografie dei confratelli, i quali: "tornano a te con nuova vita, anche quando li giudicavi morti e li piangevi già come esiliati e defunti, dopo che, volontariamente prigionieri dell'amore, si esiliarono essi stessi dal tuo patrio suolo per andare a condurre al cielo patrio dalle incolte terre delle Indie innumerevoli anime che precipitavano lungo l'errato cammino della perdizione; e molto di più dopo che in questa gloriosa impresa diedero le loro pre-

¹³ Ivi, pp. II-III.

ziose vite o per mezzo di immensi travagli e fatiche apostoliche o per mezzo di tiranni fili, strumenti del loro martirio; però sebbene così li piangessi, esiliati e morti, adesso te li restituisco in queste biografie con nuova vita e come nuovamente rinati”¹⁴.

Messe da parte queste dichiarazioni di affetto per la propria terra d’origine, va subito evidenziato che l’arco cronologico nel quale operano sia le *siete estrellas* che il loro autore è abbastanza ampio: parliamo di circa un secolo e mezzo che va dall’ultimo ventennio del XVI secolo, periodo in cui nacque il cagliaritano Padre Bernardino Tolo fino al primo trentennio del Settecento, allorché Padre Machoni pubblicò proprio l’opera.

Si tratta di un periodo di profonde trasformazioni caratterizzato da diversi eventi politici, sociali e culturali di grande rilevanza per la storia della Sardegna: tra tutti, ne vogliamo qui ricordare uno. Ci riferiamo al passaggio nel 1720 del Regno di Sardegna dalla dinastia spagnola a quella sabauda, con il *rientro* dell’isola, dopo secoli di allontanamento, in un’orbita politica, economica e culturale più legata alla penisola italiana. Sebbene vada notato che questo passaggio non abbia riguardato direttamente neppure l’ultimo dei sette confratelli biografati dal gesuita iglesiente – Padre José Tolo, morto nel 1717 – benché interessò sicuramente Machoni, dal momento che diede alle stampe *Las siete estrellas* durante la permanenza in Europa, in qualità di Procuratore Generale per la Provincia del Paraguay, tra il 1731 e il 1733, allorché la Sardegna era stabilmente in mani sabaude ormai da oltre dieci anni. Questa nuova situazione politica avrebbe avuto inevitabili riflessi che vanno aldilà del campo di attività specifico di Machoni e degli altri suoi confratelli, dal momento che a partire dal 1720 la Sardegna usciva dall’orbita politica, economica, religiosa e

¹⁴ Ivi, pp. III-IV.

culturale iberica dopo quattro secoli di permanenza in una compagine vastissima che comprendeva al suo interno più continenti, più culture e più fedi religiose. Una compagine che permise in questo intervallo di tempo ai Sardi di fare esperienze di portata mondiale nei diversi campi di azione in cui operarono. Si pensi solo, per restare in argomento, alla possibilità che ebbe questo gruppo di gesuiti sardi di realizzare le proprie esperienze missionarie in regioni così lontane in tutti i sensi dall'isola come le Provincie gesuitiche del Paraguay e del Cile¹⁵.

E sempre questa circostanza politica della fuoriuscita della Sardegna dalla Corona di Spagna potrebbe forse essere alla base del mancato rientro dell'autore delle *Siete estrellas* nell'isola, un evento particolarmente desiderato dal Machoni come sembra evincersi dai toni riservati alla sua terra natia dalla quale mancava da oltre trenta anni: "Anzi, adesso, che per alta disposizione della Divina Provvidenza torno ad andare in queste antiche terre e nelle tue vicine rive [la penisola iberica], è cresciuta di più la fiamma del mio amore, e da uno dei suoi scogli saluto

¹⁵ FRANCESCO MANCONI, *Un mondo piccolo di un grande impero*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di Francesco Manconi, vol. I, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2003, pp. 10-17 mette ben in evidenza ciò che poté significare per i Sardi l'appartenenza a una compagine come la Corona di Spagna da diversi punti di vista che concorrono anche a sfatare alcuni dei *leit motiv* più radicati nella storiografia sulla Sardegna: quali l'isolamento e la perifericità di questa terra. Concetti che sembrano urtare contro una serie di elementi su cui occorrerebbe riflettere con attenzione. Come per esempio i viceré succedutisi in due secoli nell'isola: catalani, castigliani, portoghesi, milanesi, fiamminghi, napoletani. Oppure ancora i gesuiti sardi di cui trattano le *Siete estrellas* che divennero rettori, professori di collegi e università gesuitiche in Paraguay o Cile. Elementi che uniti a numerosi altri esaminati dall'autore – di natura artistica ed economica nelle sue accezioni più ampie dei termini – lo portano a sostenere l'esigenza di una revisione dell'immagine dell'epoca spagnola della storia sarda come di un periodo di assoluta decadenza per l'isola.

quelli dei tuoi porti, e con le medesime onde, che da qui a lì ti visitano, invio i miei graditi pensieri in questo libro”¹⁶.

A prescindere momentaneamente da tutto ciò, va detto subito che, in linea generale, le informazioni fornite da Machoni sulla Sardegna e la fase sarda delle vite dei suoi confratelli non sono particolarmente abbondanti, sebbene da una biografia all'altra vi siano differenze decisamente notevoli.

A una prima lettura salta subito all'occhio che le vite con maggiori notizie e dettagli sono quelle dei gesuiti più vicini cronologicamente all'Autore, per i quali probabilmente poté reperire più fonti documentarie e narrative che in diverse occasioni cita esplicitamente. Un atteggiamento per molti aspetti moderno, finalizzato a evidenziare la provenienza e la conseguente attendibilità delle informazioni offerte, dal momento che Machoni si preoccupa di indicare che molte delle sue notizie sono tratte – con ampi stralci *ad verbum* – dalle *Lettere Annue* inviate dalle diverse Province alla Casa Generalizia della Compagnia a Roma. Mentre in altri casi, se il prestigio dell'autore lo consente, le informazioni sono attinte da precedenti biografie o da storie della Compagnia o di sue singole Province. Emblematiche in tal senso le citazioni del “dottor don Francisco Xarque, decano di Albarracín” o del “Padre Xavier Nyel, gesuita francese e celebre missionario della Cina”¹⁷.

Da un punto di vista dell'organizzazione delle notizie offerte, Machoni tende a narrare le vite dei suoi confratelli e il corso di studi dal momento del loro ingresso nella

¹⁶ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. IV.

¹⁷ Ivi, pp. 63-64. Francisco Xarque nella *Vita* del padre Antonio Ruíz de Montoya, citando alcune persone giunte dall'Europa nella Provincia del Paraguay nel 1622, menzionò il padre Bernardino Tolo, del quale aggiunse poi alcuni dati biografici.

Compagnia, attraverso le diverse tappe. In alcuni casi, queste sono le uniche notizie *sarde* sui confratelli: ci riferiamo a Padre Bernardino Tolo di Cagliari, della cui “infanzia e dei primi anni non si sa niente di privato”. In poche righe l’Autore aggiunge che entrò nella Compagnia “nel 1612” a ventitré anni di età e che frequentò il Noviziato a Cagliari dove prese pure i primi voti. Dopo di che “insegnò lettere umane per tre anni con intera soddisfazione nei Collegi di Alghero e Cagliari”, città in cui continuò a frequentare gli studi di Teologia¹⁸.

Forse ancor più scarse le informazioni fornite da Machoni sulla fase sarda dell’esistenza della seconda *estrella*, il Padre Lucas Quesa, del quale si limitò a indicare la data e il luogo di nascita – 1609, Sassari – oltre allo studio delle “Arti e [di] tre anni di Teologia” entrambe frequen-

¹⁸ La Casa del Noviziato di Cagliari sorgeva nel quartiere di Stampace e fu oggetto di un consistente aiuto economico del vescovo di Ampurias Juan Sanna nel 1595. Proprio negli anni in cui il padre Tolo entrò nella Compagnia, e più precisamente nel 1611, a causa del grande sviluppo del Noviziato cittadino, fu decisa la costruzione di una Casa Professa o residenza per i Padri grazie a un cavaliere cagliaritano, Juan Francisco Giorgi, che lasciò tutti i suoi beni per l’edificazione di una chiesa e di un’abitazione per i Gesuiti nel quartiere di Marina. La chiesa in questione, edificata in tempi brevi, era quella di Santa Teresa. Il Collegio gesuitico di Santa Croce a Cagliari fu avviato nel 1564, due anni dopo quello di Sassari, e già pochi decenni dopo poté beneficiare di abbondanti lasciti da parte di esponenti di primo piano della società sarda, tra cui il marchese di Villacidro o Monserrat Rosselló, giudice della Real Audiencia sarda nel 1593 oltre che *visitador* del Regno nel 1598, il quale donò la sua vasta e preziosa biblioteca personale al Collegio, che ancora oggi si conserva presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Alghero invece, vide avviarsi il suo Collegio gesuitico con la presenza di otto religiosi solo nel 1588, grazie al prodursi di una convergenza di fattori: l’attivismo del suo vescovo, del Capitolo della sua Cattedra e del Consiglio cittadino. Per maggiori dettagli cfr. ANGELO ARAMU, *Storia della Compagnia di Gesù in Sardegna*, Genova, 1939, pp. 22 e 31-33; e RAIMONDO TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, 1999, pp. 433-434.

tate nell'università cittadina, la prima dell'isola, costituita sul locale Collegio gesuitico con privilegio pontificio nel 1612¹⁹. Al contrario sul gesuita sassarese sono abbondanti le informazioni di Machoni che consentono di identificarlo come un missionario / militare, essendosi messo alla testa di 210 indios Itatines ben equipaggiati, provenienti dalla *reducción* di San Ignacio del Caaguazú, di cui egli era il Superiore, per soccorrere il nuovo governatore del Paraguay, don Alonso Sarmiento de Figueroa, che aveva approntato una spedizione militare per rispondere ad alcuni atteggiamenti ostili degli indios verso gli Spagnoli. In quell'occasione l'intervento del Padre Quesa e dei suoi Indios fu decisivo per salvare la vita del viceré e delle sue truppe ormai ridotti allo stremo²⁰.

Con la successiva *estrella* – Juan Antonio Manquiano nato nel 1598 a Alghero da genitori “molto stimati” – Padre Machoni inizia a fornire dati sui biografati che non si riferiscono esclusivamente ai loro studi nei collegi della Compagnia. Anche su questo fronte apprendiamo tuttavia un numero maggiore di informazioni rispetto agli altri due confratelli che lo hanno preceduto nella narrazione. Sappiamo infatti che studiò Filosofia nel Collegio di

¹⁹ Il triennio di Arti, denominazione del corso di studi di filosofia, era una sorta di corso propedeutico per chi avesse poi voluto continuare gli studi universitari che ebbe un discreto successo nei collegi sardi in quanto permise agli studenti isolani di ridurre la permanenza al di fuori della Sardegna e i relativi costi di soggiorno. L'Università di Sassari fu attivata nel 1612 con le sole facoltà di Filosofia e Teologia; cinque anni dopo si vide concedere dal re di Spagna Filippo III l'elevazione al rango di Università di diritto regio e il riconoscimento dei gradi accademici. Cfr. RAIMONDO TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit. pp. 434-435.

²⁰ Per maggiori dettagli sull'evento in questione rimandiamo a due nostri precedenti lavori: LUCIANO GALLINARI, *Mediatori culturali ante litteram*, in corso di stampa e ID., *Prime osservazioni su Las siete estrellas*, pp. 357-360.

Cagliari, dopo di che “fu inviato a leggere lettere umane nel Collegio di Iglesias da dove lo trasferirono al Collegio di Sassari per leggere altri due anni”. Una volta finiti gli studi gli fu affidato l’insegnamento di Retorica nel Collegio di Cagliari che gli venne però commutato in ministero missionario a seguito delle sue numerose istanze in tal senso²¹. Anche se l’attività missionaria fu iniziata da Manquiano quando si trovava ancora in Sardegna: “Partì in missione e andò a evangelizzare in tutta l’isola, risvegliando i suoi abitanti dal pericoloso letargo dei vizi conducendoli lungo il cammino del cielo, a costo di imponderabili fatiche che egli sopportò con piacere e animo invincibile”²².

I termini impiegati da Machoni per descrivere questa attività missionaria di Manquiano nell’isola non sono molto dissimili da quelli utilizzati per tratteggiare le fatiche e le difficoltà affrontate dai suoi confratelli nell’America del Sud. In Sardegna come nella Provincia del Paraguay: “Non evitava nessun disagio né lo ritardava il caldo d’estate o lo fermavano il freddo e le piogge d’inverno. Il suo pasto era di solito ciò che egli e il suo compagno raccoglievano di elemosina; dormivano su un tavolo o una tavola in stalle non chiuse, esposti a volte a tutte le intemperie [...] Predicava poi a tutto il villaggio con grande energia e raccoglieva a mani piene il frutto dei suoi fervori con la trasformazione delle abitudini, la conversione di peccatori inveterati, la riconciliazione di inimicizie, e il soccorso dei poveri”²³.

Lo stesso può dirsi anche per altri confratelli citati da Machoni come avremo modo di riscontare.

²¹ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 141. Secondo CARLOS A. PAGE, “I gesuiti sardi delle Missioni del Paraguay”, p. 386 l’attesa di Padre Manquiano dalle prime richieste fino alla sua partenza durò ben dodici anni.

²² ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 143.

²³ Ivi, p. 143.

Anche a livello di pericoli e di incolumità personale dei missionari si può continuare il parallelismo tra le missioni in Sardegna e in Paraguay, sebbene purtroppo vada evidenziato come a proposito dell'isola in più di un'occasione Machoni mostri una vaghezza nel citare i luoghi o i nomi delle persone coinvolte negli episodi che narra, soprattutto di quelli a carattere negativo, che non aiuta lo storico moderno a identificare gli eventi di cui parla. Come esempio di ciò portiamo il caso che si verificò "in una certa località" sarda non meglio identificata, nella quale il Padre Manquiano svolgeva la sua missione in soccorso di alcune ragazze di facili costumi. Questo suo intervento provocò la reazione del "complice" di una di loro che tentò di ucciderlo: "di notte tardi lo condusse fuori dal suo alloggio con la scusa di portarlo ad ascoltare la confessione di un moribondo, e allontanandolo dal suo compagno, a spintoni lo gettò dentro una fossa dove, cieco dalla furia e dalla passione, tentò di ferirlo a pugnolate, però il cielo lo salvò dal suo cruento furore, salvando la vita del fervoroso missionario come per casualità, poiché restando solo il mantello superiore al Padre che giaceva caduto nella fossa, scaricò su di esso tutta la pioggia di pugnolate senza causargli la minima ferita"²⁴.

Questo episodio ci consente di conoscere altri dettagli biografici di Manquiano dai quali ancora una volta fa capolino la Sardegna. Apprendiamo infatti che, per evitare che egli corresse altri pericoli, il religioso venne nominato per poco tempo Rettore del Seminario di Sassari, città in cui lavorò nel Santo Tribunale dell'Inquisizione sarda, dopo di che ottenne finalmente l'autorizzazione per recarsi in America del Sud come da lui a lungo richiesto. La sua decisione di abbandonare l'isola finì per creare turbamento nelle persone che lo conoscevano, le quali cercarono di impedirne il trasferimento. A detta del Machoni vi fu un

²⁴ Ivi, p. 144.

intervento diretto del viceré in persona che ordinò di bloccare tutte le strade da cui poteva passare Padre Manquiano, e di non fornirgli un'imbarcazione per lasciare l'isola²⁵.

Il racconto di queste vicissitudini consente di fare alcune considerazioni sul tipo di informazioni fornite dal Machoni a proposito della terra di provenienza dei suoi biografi. Gli anni in cui si svolsero gli episodi appena narrati dovrebbero essere il 1638 e il 1639; essi furono caratterizzati in Sardegna da alcuni eventi di notevole importanza storica, economica, sociale e religiosa di cui non vi è alcuna eco nel testo maccioniano²⁶.

Ugualmente, non vi è neppure il minimo accenno alla accesa rivalità tra le due cattedre arcivescovili di Cagliari e Sassari per la primazia sull'isola, che nel corso del XVII secolo alimentò la cosiddetta ricerca dei "*cuerpos santos*", ossia delle reliquie di santi e martiri che attestassero il pri-

²⁵ Ivi, p. 145.

²⁶ Tra tutti gli eventi di natura politica ricordiamo che nel febbraio 1637 si era verificata l'invasione di Oristano a opera di una flotta francese che era tornata dall'Atlantico con tanta rapidità da non permettere al fatiscente sistema militare isolano di approntare una difesa adeguata. Forse proprio in conseguenza di questo grave episodio Fabrizio Doria, duca di Avellano, fu nominato viceré dell'isola, probabilmente proprio colui che cercò di impedire la partenza di Manquiano dalla Sardegna. Da un punto di vista sociale si deve aggiungere a quanto appena detto che la seconda metà degli anni '30 del Seicento furono caratterizzati da diversi fenomeni di crisi economica e sociale: epidemie, la leva di due *tercios* inviati in Lombardia e a La Coruña con un susseguente calo della popolazione del 25% nei villaggi, siccità e invasione di cavallette per quattro anni consecutivi. In conseguenza di tutti questi elementi concomitanti: " tanta gente [...] vagava per i campi «como brutos», «sustentándose de solas yervas» [...] [la crisi] fu talmente grave che nel 1639, se il viceré Doria non avesse anticipato semente e «dinero» a città e villaggi, si sarebbe visto «el ultimo termino»" (BRUNO ANATRA, *Dall'Unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY – B. ANATRA – L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. X, pp. 595-596).

mato di una Cattedra sull'altra. Competizione durata diversi decenni che si spostò ben presto sul piano politico – con la crescente contrapposizione fra le due città – e che vide la partecipazione diretta anche di componenti della Compagnia di Gesù in Sardegna²⁷.

Nel caso dell'Isola, questa appare come un semplice sfondo appena tratteggiato, con toni sfumati se non per quei dati strettamente necessari affinché il lettore comprenda meglio la vera indole religiosa e spirituale dei gesuiti descritti. Non sembra esserci in Machoni l'interesse di informare i suoi lettori di quale fosse la situazione della terra di provenienza dei suoi confratelli al centro della narrazione, mentre essi vi operavano.

E qui si può riscontrare un'ulteriore differenza con quanto invece avveniva a proposito dei fatti e dei personaggi americani, che vengono descritti con dettagli e precisione: nomi, luoghi e date. Un discorso simile si può fare anche

²⁷ Occorre solo menzionare la partecipazione diretta di due gesuiti sassaresi Jaime Pinto e Juan Barba agli scavi compiuti nel 1614 nella basilica di S. Gavino di Porto Torres che portò al rinvenimento dei corpi dei tre martiri Gavino, Proto e Januario. La reazione nella diocesi di Cagliari a questo rinvenimento che finiva per accrescere il prestigio della Cattedra arcivescovile di Sassari venne quasi in contemporanea alcuni mesi dopo, quando l'arcivescovo cagliaritano fece iniziare diversi scavi tra l'area della basilica di Nostra Signora di Bonaria e la chiesa di S. Avendrace, che si estendeva per oltre quattro chilometri di lunghezza. La partecipazione dei membri della Compagnia di Gesù a questa vera e propria lotta per la supremazia religiosa e politica in Sardegna fra le due città principali fu tale che nel 1629 il Preposito Generale della Compagnia allontanò dall'isola sia il già citato Jaime Pinto, rettore del Collegio di Sassari, sia Antiogo Carta, rettore del collegio cagliaritano in quanto fomentatori di disordini. Per ulteriori dettagli su questo interessante scontro di municipalità rimandiamo a FRANCESCO MANCONI, *Storia di un libro di storia*, in FRANCISCO DE VICO, *Historia general de la isla y reyno de Sardaña*, a c. di Francesco Manconi, edizione di Marta Galiñanes Gallén, Cagliari, Centro di studi filologici sardi / CUEC, 2004, pp. XXI-XXII e nota 28, XXIV-XXV.

per quanto riguarda la descrizione fisica dei sette confratelli biografati da Machoni. Di nessuno di loro il gesuita iglesiente fornisce il benché minimo riferimento a statura, corporatura, colore di occhi e capelli. Insomma nessun dato che consenta al lettore di farsi un'immagine visiva di questi individui. L'unico elemento inserito è il riferimento alla cecità di Padre Bernardino Tolo, sopravvenuta – a dire di Machoni – mentre egli era già in America a causa delle grandi fatiche affrontate nel suo compito missionario. In questo caso però il riferimento all'invalidità fisica è solo strumentale al discorso generale di Machoni sulla complessità e la pericolosità dell'evangelizzazione delle popolazioni americane, accresciute ma non impedito dall'*handicap* fisico superato grazie alla fede incrollabile che anima non solo il Padre Tolo ma tutte le *siete estrellas*.

In tal senso si può forse affermare che per l'autore i suoi confratelli sono tanti prototipi di categorie personali, più importanti per ciò che singolarmente rappresentarono e che avrebbero potuto rappresentare per tutti coloro che li avessero conosciuti che non per le loro caratteristiche individuali, se queste non erano immediatamente riconducibili al discorso missionario o fideistico.

Da questo punto di vista l'opera di Machoni non si presenta come un testo particolarmente ricco di dettagli, sebbene possa essere comunque utile allo storico.

Su questa falsariga è esemplare anche la biografia del martire Juan Antonio Solinas di Oliena, ventotto anni capelli e barba neri, scuro di carnagione e di statura media al momento dell'imbarco per le Americhe²⁸. Tra

²⁸ Cfr. PABLO PASTELLS SJ, *Historia de la Compañía de Jesús de la provincia del Paraguay (Argentina, Paraguay, Uruguay, Perú, Bolivia y Brasil) según los documentos del Archivo General de Indias*, Madrid, Librería General de Victoriano Suárez, 1912, T. III, p. 68: “veintiocho años, moreno, pelo y barba negros, mediano de cuerpo”.

le informazioni fornite da Machoni, oltre a un rapido cenno al clima della città di Oristano, non adatto alle condizioni di salute di Solinas, ci si limita a fare riferimento alla Sardegna solo per raccontare un episodio che, nell'ottica dell'Autore delle *Siete estrellas*, si potrebbe definire miracolistico: l'apprendimento in diretta da parte di un anziano religioso cappuccino del convento di Bitti della notizia del martirio subito da Padre Solinas. Il tenore dell'evento è dato dai termini impiegati dal gesuita iglesiente: "tra i molti religiosi cappuccini famosi per virtù, miracoli e profezie che hanno fiorito e fioriscono nella Provincia di Sassari [...] [le] dimostrazioni di gioia straordinaria [...] facevano capire bene che nel suo petto batteva uno spirito superiore e che comunicava alla sua anima, sovranamente innalzata, notizie da un'altra dimensione"²⁹.

La quinta *estrella*, Miguel Ángel Serra consente al lettore di acquisire diversi dati sulla situazione familiare – forse a causa della sua provenienza da Iglesias, città natale anche di Machoni – e sull'insegnamento dei Gesuiti in Sardegna e in particolar modo a Cagliari, dove il suo confratello insegnò. Intorno alla metà del Seicento il Collegio gesuitico di questa città aveva quattro Congregazioni, a capo di una delle quali fu posto il Padre Serra in qualità di Prefetto. Di

²⁹ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, pp. 243-244, ricorda che i monaci del convento di Bitti stupiti per il comportamento del loro confratello e per la notizia del contemporaneo martirio del Padre Solinas che egli aveva comunicato loro, decisero di darne comunicazione scritta al convento della Compagnia di Gesù di Oliena, in attesa che giungesse l'eventuale conferma del fatto. Prima che da Machoni, questo particolare racconto fu riportato da PEDRO LOZANO SJ, *Descripción Corográfica del gran Chaco Gualamba*. Reedición, Instituto de Antropología de la Universidad Nacional de Tucumán, 1941, p. 250 e PEDRO FRANCISCO JAVIER DE CHARLEVOIX, *Historia del Paraguay*, Madrid, Librería de Victoriano Suárez, 1913, Tomo IV, p. 127.

quello stesso Collegio egli divenne “uno dei migliori retori [pur] essendo tanti i discepoli che frequentano a Cagliari il nostro corso di Retorica, i quali ordinariamente erano più di duecento”³⁰.

Altri dettagli su alcune pratiche della Compagnia in Sardegna vengono forniti in occasione dell’ingresso nell’Ordine, avvenuto il 6 giugno 1656, del Padre Miguel Ángel Serra³¹.

Oltre a una serie di dati riguardanti la sua attività di docente nei principali Collegi gesuitici sardi – in ordine di tempo Cagliari, Iglesias, Alghero e Sassari – Machoni riferisce anche di un’altra qualità di Padre Serra simile a quella del Padre Manquiano, appena citata. Ci riferiamo alla capacità oratoria, sviluppata nel corso degli studi, che Padre Serra ebbe modo di mettere in pratica a Cagliari in un’occasione particolare: “in una festa che si celebrava a Nostra Signora del Carmine, con una straordinaria partecipazione di fedeli in un campo che vi era lì vicino, soleva fare discorsi tali che la gente andava ad ascoltarlo senza evitare l’ardore del Sole, che in tempo di canicola brucia quel luogo, poiché lo Spirito Santo accendeva un altro fuo-

³⁰ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, pp. 255-257. Questo dato riportato dal nostro autore si correla con altri forniti da diverse fonti che parlano di circa 2000 studenti che negli anni Trenta del Seicento frequentavano le scuole gesuitiche a Cagliari e Sassari, ai quali bisogna sommare altri 500 studenti presenti nei collegi di Iglesias e Alghero. Dati che dimostrano il grande sviluppo conosciuto dalla popolazione studentesca sarda dall’avvio dell’attività della Compagnia di Gesù negli anni ‘60 del XVI secolo, allorché Sassari contava 300 studenti e Cagliari 225. Per approfondimenti cfr. RAIMONDO TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 435.

³¹ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 258. A proposito di questo importante evento, Machoni fornisce ai suoi lettori un dettaglio che può rivelarsi utile per lo storico allorché racconta che per la sua prima approvazione il Padre Serra “fece [...] gli esercizi spirituali per un mese vestito da laico, come si usa in quella Provincia”.

co più attivo e potente sia nelle anime degli ascoltatori che nel petto del predicatore”³².

Che il Padre Serra fosse un valente oratore sembra essere confermato anche da una sua esperienza missionaria in Sardegna, sulla quale si soffermò abbastanza lungamente Machoni. A differenza di altre occasioni, questa volta il gesuita iglesiente indica con precisione il luogo in cui fu realizzata tale missione: “nella villa di Tempio, capoluogo di quella regione [la Gallura], in cui ottenne un risultato notevolissimo”. In questo frangente l'autore riesce a tratteggiare un'immagine abbastanza fedele della violenza sociale latente in una parte della Sardegna, la Gallura appunto, caratterizzata dalla presenza di una società agro-pastorale tradizionale creatrice di forti tensioni, di cui vi è traccia anche nel racconto di Machoni, il quale riferisce che il padre Serra vi si era recato per pacificare vecchie faide tra fazioni contrapposte “il cui furore aveva indotte poche settimane prima a darsi battaglia e a spararsi ambedue le parti, dalla qual cosa risultò una strage così mortale che, oltre a innumerevoli feriti, rimasero molti morti nel campo, vittime della vendetta”.

Aggiunge anche che un giorno mentre il Padre Serra predicava dal pulpito in chiesa, i membri di una fazione “entrarono tutti armati nella chiesa, cosa di cui si sconvolse l'uditorio mostrando un improvviso e ben fondato spavento, poiché dubitavano di vedere rinnovati al riparo del tempio gli esempi recenti del loro furore”³³.

Il successo che il Padre Serra ottenne in Gallura pacificando queste fazioni gli procurò una fama da santo che aumentò ulteriormente durante il suo soggiorno a Sassari e finì per preoccupare i superiori nel momento in cui ne

³² ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 320.

³³ Ivi, pp. 266-267.

autorizzarono la partenza dall'isola per l'America, per la quale diedero disposizioni simili a quelle per la partenza oltre trent'anni prima del padre Manquiano. A questo proposito Machoni ricorda che "il padre José de Villamayor, provinciale allora di quella Provincia e dopo di quella di Toledo, [ordinò] in una lettera [...] al Padre Rettore del Collegio di Sassari che lo inviasse a Alghero e che non dicesse ad alcuna persona che il Padre Serra se ne andava in Spagna fino a quando non si sapesse che era già partito, affinché la sua partenza si effettuasse con tranquillità e senza nessun tumulto da parte di estranei che cercavano di impedirlo"³⁴.

Ad Alghero il Padre Serra poté imbarcarsi il 9 luglio 1672 per l'agognata meta americana in compagnia di altre due *estrellas*: il futuro martire Juan Antonio Solinas e l'altro confratello José Tolo, la cui biografia è scarna e offre pochi dati non solo sulla permanenza in Sardegna, "sebbene la sua vita fosse sempre esemplarissima, ciononostante le notizie che si sono potute ottenere sulla sua vita sono più brevi di quanto prometteva la fama della santità"³⁵.

Messo da parte padre Tolo, Machoni si sofferma decisamente più che per gli altri sulla biografia dell'ultima *estrella*: Padre Juan José Guillelmo, da lui conosciuto personalmente e per il quale doveva provare un sentimento di amicizia, dal momento che decise di inserirne la biografia nonostante che egli avesse svolto la sua opera missionaria nella Provincia gesuitica del Cile. A spingerlo a prendere questa decisione erano state le numerose virtù del confratello che avrebbero potuto servire da stimolo ai confratelli e ai lettori.

Machoni si dilunga a raccontare le modalità del suo ingresso nella Compagnia, pretesto che gli serve oltre che

³⁴ Ivi, pp. 271.

³⁵ Ivi, p. 346.

per lodare le qualità e la fermezza di Padre Guillelmo anche per esaltare la Compagnia di Gesù. Sottolinea: “la sua modestia, la sua osservanza, la sua fraterna carità, la varietà e la moltitudine di ministeri a vantaggio del prossimo, l’applicazione nelle lettere, lo zelo nel convertire le anime, il disinteresse dei suoi incarichi, l’istruzione e la Dottrina di bambini e ignoranti, la consolazione che dà a ogni genere di persone, le continue missioni, l’allontanamento degli scandali, e la riconciliazione delle inimicizie, e la semina delle virtù come avevano fatto nella sua terra alcuni anni prima due missionari gesuiti”³⁶.

Il *cursus honorum* del Padre Guillelmo è descritto in modo abbastanza minuzioso dal Machoni. Il gesuita indica alcune caratteristiche che permettono di accostarlo ad altri confratelli descritti: fu “un retore consumato e così capace”³⁷ e dovette partire di nascosto per non creare disordini in quanto la popolazione sarda non voleva lasciarlo andare, esattamente come era accaduto nel caso di Miguel Ángel Serra e Juan Antonio Manquiano. Considerazioni che potrebbero far pensare a una sorta di struttura precostituita da Machoni nel creare la sua narrazione, dal momento che se si mettono momentaneamente da parte le biografie di Bernardino Tolo, Lucas Quesa e José Tolo su cui le notizie non sono particolar-

³⁶ Ivi, p. 386. Sull’esaltazione fatta da Machoni delle virtù della Compagnia di Gesù si veda anche quanto afferma Maria Cristina Vera de Flachs nel suo saggio compreso nel presente volume. È possibile che i due gesuiti che portarono la pace e la riconciliazione delle vecchie inimicizie citate dal Machoni fossero Padre Miguel Ángel Serra e il confratello Francisco Espada che svolsero attività di missione nella villa di Tempio – città di nascita di Padre Juan José Guillelmo – precedentemente alla partenza per il Paraguay del primo dei due gesuiti, avvenuta nel 1672. Sulla fermezza del Padre Guillelmo nel realizzare il suo obiettivo di entrare nella Compagnia nonostante la decisa opposizione della famiglia preferiamo rimandare alla vivezza della narrazione fatta da Machoni.

³⁷ Ivi, p. 397.

mente abbondanti, le ultime tre citate mostrano evidenti similitudini.

Una differenza nelle biografie di queste tre *estrellas*, sul versante sardo delle loro esistenze, può essere rappresentata dalla lunga attività di insegnamento realizzata dal Padre Guillelmo prima di recarsi nelle Americhe. Da quanto riporta Machoni apprendiamo che i Superiori “lo inviarono al collegio di Cagliari affinché in esso insegnasse Grammatica per otto anni e giustamente perché ripassasse la Logica, che aveva studiato nel secolo e della quale sostenne poi l'esame con un risultato rilevante e la totale soddisfazione degli insegnanti. Con ciò fu destinato a proseguire la Fisica e la Metafisica che impartiva in quella regia università di Cagliari il Padre Antioco Sanjust”³⁸.

A differenza di quanto accade oggi, fu lo stesso Padre Guillelmo a chiedere di abbandonare l'insegnamento accademico per potersi dedicare al vero scopo della sua vita: la conversione degli infedeli nelle terre americane. Con queste parole si espresse egli stesso in un lettera diretta a Machoni, datata Santiago del Cile 1 aprile 1703, che il gesuita iglesiente inserì nella sua opera: “Appena ebbi la fortuna di abbandonare il carcere della cattedra (per me era un carcere, poiché mi privava della libertà di potermi dedicare alla conversione dei gentili), mi offrii alle loro divine maestà per servirle nella nuova impresa dei Peguenches, e tra queste montagne innevate assistetti quei barbari il meglio che seppi, e desideravo rimanere eternamente tra di loro”³⁹.

A prescindere da questi ulteriori dati, anche sulla figura di Padre Guillelmo, e nonostante la conoscenza diretta, gli elementi sulla fase sarda della sua vita non sono particolarmente dettagliati né abbondanti. Anche nel suo caso e,

³⁸ Ivi, p. 398.

³⁹ Ivi, p. 416.

forse, soprattutto nel suo caso, Machoni volle insistere in particolare modo sulle peculiarità caratteriali che gli permisero di affrontare difficoltà inimmaginabili e di andare incontro con ingenua serenità al martirio per mano dei suoi amati Puelches in un ambiente naturale estremamente ostile che minò la salute di più di un missionario. Per raccontare ciò ai suoi lettori Machoni si serve delle parole scritte dal già citato confratello francese, Padre Xavier Nyel, in una lettera del 20 maggio 1705, nella quale, a proposito della regione prossima allo Stretto di Magellano, si esprime con questi termini: “Qui avrà dove operare per loro soddisfazione il maggior coraggio, le croci saranno molte; sopporteranno terribili freddi, penetreranno in spaventosi deserti e sarà loro difficile seguire i barbari che fuggiranno da loro veloci. Questa missione sarà nel Mare del Sud, ciò che nel Nord è la missione degli Irochesi e degli Uroni del Canada”⁴⁰.

Missionari, docenti e interpreti

Per più di un aspetto i dati forniti da Machoni sulla vita e l'attività pastorale dei sette confratelli sardi durante la loro permanenza nell'isola appaiono strettamente collegati alla vita e alle attività da essi realizzate in terre americane.

Alcune delle *estrellas* continuarono a manifestare grandi doti nell'insegnamento e perciò giunsero a ricoprire incarichi prestigiosi di docenza e di gestione nei Collegi e nelle Università della Compagnia nelle Province gesuitiche del Paraguay e del Cile. Tra questi possiamo citare Juan José Guillelmo, giunto a Santiago del Cile nel 1699, che dopo aver conseguito la terza Approvazione, fu segna-

⁴⁰ Ivi, p. 428.

lato dal Padre Visitatore Simón de León perché tenesse il corso di Arti della Provincia nell'Università di Santiago del Cile, non riuscendo a sottrarsi ulteriormente al "carcere" dell'insegnamento già sperimentato a Cagliari⁴¹. Oppure ancora, padre José Tolo che ricoprì l'incarico di Procuratore nel Collegio di Santa Fe – in seguito al quale fu inviato dai suoi Superiori a fondare il Collegio di Tarija e, infine, ormai da vecchio, fu nominato rettore del Collegio di Santa Fe, incarico che però non poté ricoprire, per la distanza tra quel collegio e le missioni dei Chiquitos presso i quali si trovava⁴².

Un discorso simile si può fare anche per padre Juan Antonio Manquiano, il quale dopo aver insegnato Filosofia e Retorica nel Collegio di Cagliari, lettere umane nel Collegio di Iglesias, divenne professore nel collegio di Asunción fra 1647 e 1657 e, infine, all'età di 72 anni, rettore del Collegio de La Rioja⁴³.

Un altro elemento comune a tutto questo gruppo di gesuiti sardi è senz'altro rappresentato dalla predisposizione all'apprendimento delle lingue indigene, grazie al quale poterono relazionarsi direttamente con le diverse etnie di indios con cui entrarono in contatto. In conseguenza di ciò furono in grado di lasciarci osservazioni su di esse, che ci sono pervenute direttamente – tramite lettere scritte a confratelli o superiori – oppure indirettamente mediante la testimonianza, nel nostro caso, del padre Machoni.

Alcuni di questi gesuiti sardi ebbero la fortuna di imparare dai migliori esperti delle lingue indigene presenti nella Compagnia, come Padre Machoni sottolinea in diverse occasioni: per esempio a proposito di Miguel Ángel Serra,

⁴¹ Ivi, p. 407.

⁴² Ivi, pp. 352-353 e 372.

⁴³ CARLOS A. PAGE, "I gesuiti sardi delle Missioni del Paraguay", p. 391.

il quale si dedicò alla lingua guaraní che apprese alla perfezione tanto da saper predicare e amministrare tutti i sacramenti in essa, grazie soprattutto al suo maestro, il veneziano Padre Simone Bandini, “che fu il Tullio o Demostene di questa elegantissima lingua”⁴⁴.

Oppure, ancora, a proposito del cagliaritano Bernardo Tolo, che diversi decenni prima aveva potuto apprendere rapidamente la lingua guaraní, poiché era stato destinato alle missioni in compagnia “del venerabile Padre Antonio Ruíz [...] il più esperto maestro di questo idioma”⁴⁵.

Stesso discorso a proposito della lingua guaraní anche per i Padri Juan Antonio Solinas e Juan Antonio Manquiano che, rimasto sette mesi in Brasile con il padre Quesa, imparò la lingua degli indigeni molto simile a quella parlata nelle missioni del Paraguay⁴⁶. Mentre per Padre José Tolo il discorso sulla sua capacità di apprendere le lingue indigene va ancora oltre, in quanto egli oltre ad apprendere il Guaraní successivamente si dedicò allo studio della lingua degli indios Chiquitos, “sebbene fosse abbastanza difficile e complicata e molto di più per lui che era già in età avanzata giacché passava i cinquantasei anni. Ma l’impegno con il quale si dedicò allo studio fu tale che arrivò a cono-

⁴⁴ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 283.

⁴⁵ Ivi, pp. 4-5. Padre Machoni si riferisce a padre Antonio Ruíz de Montoya, autore del *Tesoro y el Arte y Vocabulario de la Lengua Guaraní*, pubblicato nel 1639, per creare nuove *reducciones* e stabilire quella pace tra Spagnoli e Indios che non si era ancora raggiunta dopo più di cent’anni dalla scoperta delle Indie Occidentali. Il padre Montoya dopo il 1611 fu uno dei principali attori dell’espansione gesuitica nell’alto corso del Rio Uruguay, dove non era penetrato nessun europeo fino ad allora. Su questo aspetto della personalità di Montoya cfr. ALDO TRENTO, *Il Cristianesimo felice. Riduzioni gesuitiche*. Prefazione di Luigi Negri, Genova-Milano, Marietti, 1820, 2003, p. 28 e ALBERTO ARMANI, *Città di Dio e città del Sole. Lo “stato” gesuita dei Guaraní (1609-1768)*, Roma, Edizioni Studium, 1977, p. 76.

⁴⁶ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 147.

scere quella lingua sufficientemente per poter confessare e predicare agli indios⁴⁷.

Considerazioni simili e perfino ampliate occorre fare per Padre Juan José Guillelmo il quale imparò le diverse lingue che parlavano i Pehuenches, i Puelches e i Poyas. Stando ai dati forniti dal Machoni, Padre Guillelmo sembra proprio il prototipo di missionario/interprete, dal momento che egli “oltre alle cinque europee, latina, spagnola, italiana, catalana e nativa, che conobbe tutte alla perfezione, apprese tre lingue barbare, poiché il desiderio di aiutare quegli indifesi pagani non lo lasciava riposare un momento”⁴⁸.

Per concludere queste rapide osservazioni sulle attività di interpreti svolte dal gruppo di gesuiti sardi, va osservato che esse sono bene inserite all'interno della lunga tradizione di studio e apprendimento delle lingue amerindiane che era lo sforzo prioritario dei Gesuiti nel loro processo di acculturazione delle popolazioni indigene con cui entravano in contatto. Processo che condusse alla realizzazione di vocabolari e brevi compendi storici delle diverse etnie con cui vissero, tra i quali non possiamo non menzionare l'utilissimo vocabolario di lingua Lule-Tonocoté: realizzato dallo stesso padre Antonio Machoni, missionario per nove anni presso i Lules⁴⁹.

I dati etnografici de Las siete estrellas

L'opera di Machoni presenta motivi di interesse anche per quanto riguarda una serie di informazioni di carattere et-

⁴⁷ Ivi, p. 372.

⁴⁸ Ivi, p. 453.

⁴⁹ ANTONIO MACHONI, *Arte y vocabulario de la lengua lule, y tonocote compuestos con facultad de sus superiores por el Padre Antonio Machoni de Cerdeña*, Herederos de Juan García Infanzón, Madrid, 1732.

nografico sulle diverse popolazioni amerindiane incontrate dai sette gesuiti biografati. In qualche caso l'autore giunge anche a inserire dati e considerazioni forniti da altre fonti di informazione da lui ritenute degne di fede.

È questo senz'altro il caso del sassarese Padre Lucas Quesa che lasciò le proprie annotazioni scritte a proposito dei costumi delle popolazioni indigene con cui entrò in rapporto nella missione di Rio Cuarto⁵⁰. Di questi indios – che appartenevano al gruppo etnico dei Pampas⁵¹ – il padre Chessa riferì che: “Si dipingono e tingono in vermiglio molto bruttamente [...] Vanno nudi avvolti in una pelle. Comprendono poco la lingua diffusa nel Perù e con loro serve un interprete [...] [sebbene non] vi sia interprete di cui potersi fidare, perché tutti sono *eiusdem farinae* e gente che fa pochissimo caso e stima delle cose di Dio e della propria salvezza”⁵².

I termini impiegati dal gesuita sassarese per descrivere queste popolazioni sono apertamente negativi: “la crudeltà di questa gente è oltre modo barbara” o “gente carnale e tratta con ogni genere di animale”⁵³. Anche i loro costumi non riscuotono l'approvazione di Quesa, che ne sottolinea i caratteri di primitività, violenza e barbarie.

Toni più o meno simili vengono usati anche da Machoni per descrivere ai suoi lettori altre popolazioni amerindiane con cui entrarono in rapporto i suoi confratelli, anche se a prescindere da questa sue valutazioni, in numerosi casi i dati contenuti nella sua opera si rivelano interessanti

⁵⁰ La *reducción* di Rio Cuarto (oggi nota come Villa Reducción) sorgeva a est dell'attuale città omonima, situata a circa 200 km a sud di Córdoba, in una zona di intensa attività agro-pastorale.

⁵¹ I Pampas erano indigeni di razza patagonica, cacciatori e coltivatori di vegetali, distribuiti in un territorio compreso tra Buenos Aires, Santa Fe, Córdoba e la metà meridionale della provincia di San Luís.

⁵² ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 75.

⁵³ Ivi, pp. 75-76.

per il moderno antropologo. Come esempio della vicinanza nei toni con il Padre Quesa, si veda la definizione data di un'altra etnia indigena incontrata dal gesuita sassarese: i Charrúas: "gente che tra le barbare del mondo è la più barbara"⁵⁴. Oppure i Guacús "gente molto barbara" e i Guaycurús "tanto barbari come i precedenti [...] crudelissimi [...] e perfidi oltre misura"⁵⁵.

Toni simili anche per un'altra etnia i Payaguás "gente estremamente perfida e traditrice", disposizione d'animo, presentata quasi come una caratteristica naturale di questa popolazione⁵⁶.

Ma lo stesso si può constatare anche a proposito di un'altra popolazione indigena descritta dal Machoni: i Chiriguanos presso i quali operò Padre José Tolo, descritti come ex antropofagi: "Anticamente furono crudelissimi, giacché non perdonavano le carni di coloro che uccidevano in guerra, a cui davano sepoltura nei loro bestiali ventri e sebbene dimenticarono quella abitudine, per il resto sono vendicativi senza paragone, e allo stesso tempo superbi senza sottomettersi ad altri se non per forza. Infine, quante malvagie caratteristiche si possono considerare in un popolo reprobato, altrettante se ne trovano in questa comunità in grado superiore, e si confermano vieppiù in esse alla vista dei depravati esempi che colgono più di una volta nei cattivi cristiani"⁵⁷.

Anche i Guaraní non sfuggono a un giudizio di barbarie attribuito loro dal Machoni il quale per di più esprime a chiare lettere il senso di netta superiorità provato dagli Europei nei confronti degli Indios. Ciò avvenne quando il gesuita iglesiente, a proposito dell'apprendimento della

⁵⁴ Ivi, p. 96.

⁵⁵ Ivi, pp. 103-104

⁵⁶ Ivi, p. 110.

⁵⁷ Ivi, p. 355.

loro lingua da parte del Padre Miguel Ángel Serra, sostiene che “la sua profonda umiltà [del Padre Miguel Ángel Serra] lo portava ad assoggettarsi a chiedere agli stessi barbari senza disdegnare di imparare da loro ciò che ignorava, egli che in tutto il resto era tanto superiore a loro”⁵⁸.

Oltre a queste caratteristiche negative il gesuita d'Iglesias attribuì agli Indios incontrati dai suoi confratelli anche altre peculiarità negative ai suoi occhi: il carattere incostante, la sfrenatezza delle passioni e nella tutela del proprio interesse, l'avidità, l'alcolismo⁵⁹.

La negatività di questa immagine sembra ulteriormente confermata agli occhi del Machoni anche da un apparente disinteresse per la vita ultraterrena, dal momento che – a suo dire – non sembravano praticare alcun tipo di culto e, pur seppellendo i propri defunti, non sembrano preoccuparsi di eventuali premi o punizioni dopo la morte.

In linea di massima si può riscontrare che i toni impiegati sia da Machoni che dalle altre fonti d'informazione da lui impiegate non differiscano in maniera sostanziale, tendendo al contrario a offrire un'immagine delle diverse etnie amerindiane tutto sommato abbastanza simile, sebbene forse sia possibile cogliere qualche differenza nel

⁵⁸ Ivi, p. 283.

⁵⁹ Per l'incostanza si veda il *modus agendi* del *corregidor* Mateo Nambayu del villaggio Arecayá dell'omonima tribù per il quale si rimanda alle pp. 119-120 del testo di Machoni. Per la sfrenatezza dei Puelches si veda p. 440, per quella dei Chiriguanás unita alla sensualità cfr. invece p. 354: “con la stessa sfrenatezza regna tra di loro l'ubriachezza per l'unione stretta che suole avere Venere con Bacco”. Per il vizio dell'alcolismo presso i Chiquitos si veda p. 372, presso i Puelches p. 440. Per quanto riguarda questa pratica abbinata ai riti antropofagici dei Tobas e dei Mocobíes cfr. p. 240: “si ritirarono con grande rapidità a celebrare il trionfo con le teste, come al solito, mangiando la carne e bevendo nel teschio fino a quando caddero ubriachi delle loro immonde bevande, secondo una abitudine speciale di quelle due etnie”.

rapporto tra gli Spagnoli e gli Indigeni, nel senso che il gesuita di Iglesias tende a mettere in evidenza una maggiore “selvaticità” degli abitanti della regione magellanica, impiegando toni che si potrebbero quasi definire di determinismo geografico.

All'estrema rigidità del clima corrisponde un atteggiamento di fredda ostilità da parte dei Puelches i quali, non contenti della presenza dei missionari nel proprio territorio, non fornirono loro alcun aiuto. Nella successiva descrizione delle caratteristiche di questa etnia si può cogliere una partecipazione più personale nella narrazione dei fatti e nella descrizione degli indios forse perché furono gli uccisori del Padre Guillelmo, il confratello per il quale Padre Machoni usò i toni e i termini più affettuosi: “Le loro caratteristiche sono di gente così barbara, che non hanno neppure un governo, né traccia di civiltà [...] Questa gente non ha un luogo fisso in cui vivere stabilmente, giacché vanno di continuo vagando per tutta la regione, dormendo dove li sorprende la notte e spostandosi secondo i climi nel luogo”⁶⁰.

Le affermazioni di Machoni sono interessanti anche perché costituiscono un esempio di descrizione razzizzante di un gruppo etnico, definito negativamente in base alle qualità che non possiede. Tale atteggiamento del gesuita iglesiente lo si può riscontrare anche in altri frangenti in cui descrive quelle che, a suo modo di vedere, erano le caratteristiche peculiari delle diverse etnie con cui entrarono in contatto egli stesso e i suoi confratelli sardi⁶¹.

Ancora, forse in aperto riferimento a quanto “quei barba-

⁶⁰ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, p. 425

⁶¹ FRANCESCO BACHIS, *Alcune note su identità e processi di razzizzazione*, in *Sardegna. Seminario sull'identità*, a cura di Giulio Angioni, Francesco Bachis, Benedetto Caltagirone, Tatiana Cossu, Cagliari, CUEC/ISRE, 2007, p. 62.

ri traditori” fecero al padre Guillelmo, ne mette in evidenza la viltà, la premeditazione, la dissimulazione e, infine, l’inganno nei confronti dell’ingenuo gesuita sardo che accettò senza pensarci due volte una bevanda offertagli, non tenendo nella debita considerazione quella significativa abitudine dei Puelches di non assaggiare cibo o bevanda che venissero offerti loro se prima non lo avesse fatto colui che li invitava. A ulteriore conferma della natura fondamentalmente infida di questa popolazione amerindiana⁶².

Per concludere

I dati che abbiamo citato attingendoli dalle biografie delle *Siete estrellas* di Machoni danno una parziale idea di quante informazioni si possano ricavare da una lettura critica di quest’opera.

Una prima considerazione che si può fare è che, scorrendo queste pagine delle *Siete estrellas*, in diversi punti del testo ci è sembrato di rileggere i memoriali di Colombo e dei primi esploratori – spagnoli e non – quando descrivono gli indios incontrati e le loro diverse culture. Il tono del racconto è molto simile e, in diversi casi, molto simili sono anche i termini che vengono usati per identificare gli indios *buoni* – che si sono alleati agli Spagnoli e hanno accettato l’evangelizzazione – e quelli per descrivere, al contrario, gli indios ostili, che hanno mantenuto un atteggiamento di fiera opposizione a coloro che considerano invasori e colonizzatori dei propri territori.

Un’altra considerazione che si può fare è che le *siete estrellas* compaiono più volte al fianco di altri confratelli fino a oggi maggiormente conosciuti per diversi aspetti della loro attività evangelizzatrice. Fra tutti, citiamo il caso

⁶² ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, pp. 425-426.

di padre Antonio Ruíz de Montoya, definito dal gesuita iglesiente come il più esperto di lingua guaraní, e al cui fianco operò nelle missioni guaranitiche il gesuita cagliaritano Bernardo Tolo. Grazie alla narrazione di Machoni si apprendono altri dati anche su queste figure che vanno a completare le loro biografie.

Una terza considerazione è che attraverso la narrazione del gesuita sardo si colgono in filigrana tutti i principali eventi storici che riguardano la Provincia gesuitica del Paraguay attraverso i suoi protagonisti: le istituzioni spagnole, le principali istituzioni ecclesiastiche con cui i rapporti non furono sempre buoni – come evidenziò efficacemente proprio Machoni a proposito dell'episodio dell'espulsione della Compagnia nel 1649 da Asunción a opera del vescovo locale⁶³ –, gli Indios ribelli e gli Indios alleati.

Una quarta e ultima considerazione è la presenza attiva di Dio nelle pagine delle *Siete estrellas*, e come potrebbe non essere in un testo di un religioso di quell'epoca? Si tratta però di un Dio che è veramente presente, interviene fattivamente a premiare e a punire coloro che si mostrano colpevoli ai suoi occhi, soprattutto nei confronti dei suoi ministri.

E le sue punizioni paiono al lettore moderno decisa-

⁶³ Il vescovo di Asunción, Bernardino de Cárdenas, frate francescano, entrò in urto con la Compagnia di Gesù anche a motivo dell'esenzione dal pagamento delle decime di cui questa godeva in virtù della sua diretta dipendenza dal Regio Patronato dei sovrani iberici. L'incidente a cui fece cenno Machoni nelle biografie dei Padri Bernardino Tolo e Juan Antonio Manquiano si verificò nel 1649, quando il vescovo si fece eleggere governatore del Paraguay. In quel frangente decretò l'espulsione dei Gesuiti dal Collegio della capitale, che venne saccheggiato dalla folla che rubò anche i beni della Compagnia. L'esilio dei Gesuiti da Asunción durò ben nove mesi. Per ulteriori dettagli rimandiamo a ALBERTO ARMANI, *Città di Dio e città del Sole*, cit., pp. 90-93.

mente dure, a volte anche spietate, tuttavia sempre volte alla salvezza dell'anima dell'individuo anche se questo può comportare la sua morte fisica. È un Dio che per molti aspetti ricorda quello del Vecchio Testamento che non esita a punire intere città con l'invio di vere e proprie calamità naturali – il terremoto di Santiago del Cile, già ricordato – oppure altre piaghe naturali come la siccità ai danni della città argentina di Santa Fe, successiva al succitato terremoto. In sostanza, anche nel testo maccioniano si riscontra in più punti quella che Jean Delumeau ha definito “la massiccia intrusione della teologia nella vita quotidiana”⁶⁴. Una “intrusione” che si riscontra anche nelle epidemie di peste, scatenate da Dio per castigare intere regioni di infedeli, come quella che fronteggiò il Padre Lucas Quesa “con cui il cielo irato castigò queste Provincie per quasi due anni (...)” i cui effetti furono descritti anche nella biografia del Padre Manquiano, in cui l'Autore delle *Siete estrellas* ricordò che dovette trattarsi della “più terribile pestilenza che forse aveva patito quella città [Santa Fe]”. A detta di Machoni, si riconobbe che questa epidemia – verificatasi nel 1657, pressoché in contemporanea quindi con l'ultima grande pestilenza sarda – che “era giunta con il sigillo della frusta della divina giustizia”, si rivelò alla fine “un regalo della mano di Dio e un avviso affinché si emendassero i peccati”⁶⁵.

Tutti elementi, qui solo rapidamente accennati che di-

⁶⁴ JEAN DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino, Einaudi, 1979, p. 39.

⁶⁵ ANTONIO MACHONI, *Las siete estrellas*, pp. 81 e 181-182. Per ulteriori riferimenti al clima culturale di paura che si viveva nel mondo iberico in relazione a calamità naturali e sanitarie interpretate come conseguenza della naturale condizione di peccatori degli uomini, secondo una concezione elaborata dalla dottrina cattolica rimandiamo a FRANCESCO MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli editore, 1994, pp. 307-325.

mostrano – se mai ve ne fosse bisogno – l'importanza e l'utilità di pubblicare un'edizione in lingua italiana del testo delle *Siete estrellas* di Antonio Machoni per permettere anche al pubblico sardo e italiano di accostarsi a un'opera in grado di aprire una finestra su un mondo estremamente affascinante, caratterizzato da enormi contrasti, nel quale queste *estrellas* come molti altri loro confratelli sardi ebbero un ruolo di primo piano.

Luciano Gallinari
*Istituto di Storia dell'Europa mediterranea
del CNR – Cagliari*